

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico - ANTIMODERNISTA -

Anno XXXI n.12

30 Giugno 2005

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERO' - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO - (Im. Cr.)

L'«APERTURA AL MONDO»

«Se io non fossi cattolico e volessi trovare quale sia oggi, nel mondo, la vera Chiesa, andrei in cerca dell'unica Chiesa che non va d'accordo con il mondo. In altre parole, andrei in cerca della Chiesa che è odiata dal mondo. Infatti, se oggi nel mondo Cristo è in qualche Chiesa, Egli deve essere tuttora odiato in essa come era odiato quando viveva sulla terra. Se dunque oggi vuoi trovare Cristo, trova la Chiesa che non va d'accordo con il mondo. Cerca quella Chiesa che accusano di non essere all'altezza dei tempi, come accusavano Nostro Signore di essere ignorante e di non aver mai studiato. Cerca quella Chiesa che gli uomini deridono per la sua inferiorità sociale, come deridevano Nostro Signore perché veniva da Nazaret. Cerca quella Chiesa che accusano di avere il demonio, come si accusava Nostro Signore di essere posseduto da Beelzebub, principe dei demoni. Cerca quella Chiesa che i fanatici vogliono distruggere in nome di Dio, come crocifissero Cristo pensando di servire Dio. Cerca quella Chiesa che il mondo respinge perché essa si proclama infallibile, come Pilato respinse Cristo perché Egli diceva di essere la Verità. Cerca quella Chiesa che il mondo rifiuta di accogliere, come gli uomini rifiutarono di accogliere Nostro Signore». Così mons. Fulton Sheen nel lontano 1957. Ma già da tempo nella Chiesa talpe e termiti (modernisti e poi neomodernisti) erano al lavoro per «aprire» la Chiesa al mondo, per mettere la Chiesa d'accordo con il mondo nell'illusione di farsi accettare ed amare dal mondo. Gesù Nostro Signore, però, ci ha avvertiti che il mondo «non può ricevere» lo Spirito di Verità «perché non lo vede né lo conosce» (Gv. 4, 17); il mondo, che vive sotto il dominio del demonio, non conosce che lo spirito di menzogna. Che cosa è il mondo infatti? Il mondo «è

la massa degli uomini che vivono separati da Dio: massa «concepita nel peccato», deliberatamente «installata» nel male e perciò estranea o anche ostile al Salvatore e al suo messaggio [...]. Per il mondo non esiste niente fuori del sensibile. L'invisibile gli è estraneo come la luce al cieco nato. Non ha nessuna nozione di ciò che mai ha potuto vedere. Perciò incomprendimento, rancore, persino avversione contro coloro che vedono...» (Jean Deries S.J. *Les Evangiles* vol. III).

I modernisti prima e i neomodernisti poi, hanno prestato, invece, ascolto alle accuse del mondo, che diceva di non poter accettare l'unica vera Chiesa di Cristo perché essa non teneva dietro ai tempi e hanno preteso di riformarne secondo lo «spirito dei tempi» persino la sua dottrina, quella dottrina di cui Gesù ha detto: «non è Mia, ma di Colui che mi ha mandato». La dottrina di Cristo, dunque, non appartiene al tempo, ma all'eternità e, come tale, non conosce età né invecchiamento; le idee del mondo passano di moda, ma la Verità sta in eterno ed è luce per tutte le generazioni, dalla prima generazione cristiana fino all'ultima. Ad una sola condizione: che l'uomo consenta ad accettarla. Così facendo si apre a Cristo e si chiude al mondo.

si sì no no

ABBIAMO LETTO PER VOI

Oh, lo vedo e lo comprendo fin troppo chiaramente! Sei di nuovo condannato a morte dalla stragrande maggioranza degli uomini dei nostri giorni, e ben più atrocemente di quando fosti condannato da Pilato stesso. Pilato, almeno, riconosceva la tua innocenza, mentre il mondo d'oggi ti giudica veramente colpevole, poiché la tua legge lo contraria totalmente, ed ha giurato

di sterminarla o almeno di travisarla, a qualunque costo.

Contro Te, e contro Te solo, sono dirette tutte le congiure dei cattivi; essi sono risolti a prendersi riposo solo quando tutti i tuoi veri adoratori saranno loro alleati. [...].

Ma c'è una ferita nascosta, che ti è ancora più amara; un velo denso mi nasconde il segreto d'Amore del tuo Cuore.

Il mio cuore è lacerato e ti seguo ovunque per condividere la tua pena; ma non oso quasi parlatene, se non con il mio pianto. Sono come un debole fanciullo, che riceve, senza saperle definire, certe confidenze del papà; se ti domando delle spiegazioni, sembra che, giudicandomi troppo debole per intenderle, ti accontenti delle mie lacrime e di mostrarmi la veemenza del tuo dolore.

Sì, lo sento, si tratta dei tuoi sacerdoti, mille volte più cari al tuo Cuore che non lo sia la sposa più cara per il suo sposo. Niente consolida un amore ferito, né sa esso risolversi a punire; e tuttavia non può venir risarcito da alcun compenso. [...].

O regale dignità dei sacerdoti! La vostra sola presenza rovescerebbe l'armata dei Filistei, se aveste la confidenza che merita da parte vostra il «Re dei re»!

Considerate dunque ciò che voi siete, ciò che sono gli empi, ciò che sono i cristiani, ciò che è la Chiesa e ciò che è la società, ciò che tutti stiamo per diventare, se Gesù Cristo non si rivela.

Riconoscete la vostra ingiustizia verso il Salvatore, dal quale tutto avete ricevuto, al quale niente avete dato, dal quale tutto potete aspettarvi, al quale non chiedete quasi nulla.

Cessate, cessate di appoggiarvi su creature mortali, di sperare negli uomini, chiunque essi siano, quali che siano le loro risorse, per sperare

solo nel Dio, che ha salvato il mondo e che solo può salvarlo ancora. Affrettatevi a bussare alla porta del Tabernacolo per dire a Gesù di levarsi e di rendere giustizia alla sua Chiesa.

Sacerdoti, non ritardate più la liberazione del popolo di Dio, la consolazione della Chiesa, la salvezza del popolo, mettendo la vostra speranza nelle risorse della politica degli uomini; non obbligate più il Signore, che non sa resistervi, a ritardare

il grande intervento della sua misericordiosa giustizia.

A che serve ripetergli sempre: "Signore, donaci dei buoni magistrati, degli onesti deputati e dei ministri coscienziosi"?

Dite, dite piuttosto: «Signore, vieni tu stesso in nostro aiuto. Tu solo sei il Salvatore, non vi è nessun altro che Te.

Con la Croce, con ciò che vi era di più vile nell'universo, Tu hai abbattuto una volta tutte le potenze

della terra e dell'inferno, unite insieme. Ti serve forse oggi uno strumento più grande? Donaci solo un segno, e tutta la terra tremerà, gli empi ostinati morderanno la polvere, e i figli di Dio si rallegreranno. Fino a quando, grande Re, sopporterai che i nemici del tuo santo Nome insultino la pietà dei tuoi fedeli adoratori e insolentemente esclaminno: "Dov'è, dunque, il loro Dio?".

Paolina Maria Jaricot

3. SULLA NATURA DEL PENSIERO MODERNO RIFLESSIONI DI UN CATTOLICO

"Dal connubio della falsa filosofia con la fede è sorto il loro [dei modernisti] sistema, riboccante di tanti e sì enormi errori"
(San Pio X Pascendi)

2.5.2. I precursori della dissoluzione contemporanea del principio di causalità: la causalità come figura subordinata del principio dell'azione reciproca o Wechselwirkung [HEGEL]

Hegel è quasi sicuramente il pensatore che ha fatto il massimo sforzo speculativo per fare del principio di causalità "un caso particolare" di una categoria più ampia rappresentata dal principio dell'azione reciproca o interazione delle forze¹.

I. [Causalità efficiente ed azione reciproca]

Ma qual è, secondo il concetto comune e tradizionale, la differenza precisa tra causalità (efficiente) ed azione reciproca?

Mentre la causalità va in una sola direzione poiché, come si suol dire, l'azione della causa "non attende risposta", dato che l'effetto è rispetto ad essa totalmente passivo, abbiamo azione reciproca quando ad un'azione corrisponde una reazione, sostituendosi così ad un'azione unilaterale, quella della causa, una inter-azione: ciò che sembra l'effetto di un'azione reagisce interagendo con la supposta causa. Ciò che interagisce con altro non si po-

trebbe perciò ricomprendere nel concetto di causa, perché la sua "reazione" dimostrerebbe l'inesistenza della direzione unilineare e dell'unilateralità che caratterizzano il rapporto causale.

Questo almeno è il punto di vista che sembra predominare nella filosofia della scienza contemporanea, la quale mira a concepire in senso *acausale* l'azione reciproca, sostenendo alcuni che "la legge newtoniana dell'attrazione universale non è una legge causale"². Che significa ciò? Questa la spiegazione: "Non ha infatti in generale significato sostenere che la massa m_1 è la causa dell'accelerazione di m_2 o viceversa. Ogni cambiamento prodotto da m_1 su m_2 reagisce su m_1 , la cui azione successiva deve pertanto differire da quella che è stata in precedenza; l'attrazione gravitazionale costituisce un cambiamento reciproco, non un processo unidirezionale. Solo se una delle masse è assai più piccola dell'altra (nel caso ad esempio di una pietra confrontata a tutta la Terra), la massa più grande può venir considerata causa dell'accelerazione di quella più piccola e la reazione del moto di questa sul moto della massa maggiore può venir quantitativamente trascurata. Spieghiamo ad esempio la caduta di corpi di dimensioni dell'ordine di quelle dell'uomo come dovuta all'attrazione del nostro pianeta, vale a dire in termini di azione unilaterale, anche se il corpo che cade modifica a sua volta il campo gravitazionale della Terra. Pur essendo in casi del

genere trascurabili le differenze quantitative (delle accelerazioni), in linea di principio la situazione non cambia: nella teoria classica della gravitazione abbiamo a che fare non con la connessione causale, ma con l'azione reciproca"³.

Negli esempi proposti, l'affermata assenza di una effettiva causalità sembra dipendere dal fatto dell'esistenza di una "reazione" che influisce sull'azione della "causa" originaria; ma ciò significa solo, ai nostri occhi, non che manchi un rapporto causale tra i due fenomeni, ma che l'effetto è invece diventato a sua volta causa, che il nesso della causalità efficiente si inserisce e si mantiene in un nesso di azione e reazione, il cui sostrato resterebbe dunque sempre causale: Non, dunque, la causalità come "caso particolare" dell'interazione delle forze, ma quest'ultima come "caso particolare" della causalità.

In effetti, il principio dell'azione reciproca o equivalenza di azione e reazione, di fondamentale importanza per l'azione a distanza della gravitazione universale, è enunciato da Newton, nella terza legge o assioma del moto, come un'azione causale: "Ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria: ossia, le azioni di due corpi sono sempre uguali fra loro e dirette verso parti opposte. Qualunque cosa pressa o tiri un'altra cosa, è pressata e tirata da essa nella stessa misura. Se qualcuno preme una pietra col dito, anche il suo dito viene premuto dalla pietra. Se un

¹ Bunge, *op. cit.*, p. 184. Mario Bunge, filosofo della scienza, argentino, si è occupato a fondo della disputa sul principio di causalità, pur non prendendo posizione né per i causalisti né per gli acausalisti (vedi *op. cit.*, *Introduzione* di E.A. Panaitescu, pp. 10-16, p. 13).

² Bunge, *op. cit.*, p. 173.

³ *Op. cit.*, p. 173.

cavallo tira una pietra legata ad una fune, anche il cavallo è tirato ugualmente (se così posso dire) verso la pietra: infatti la fune distesa tra le due parti, per lo stesso tentativo di allentarsi, spingerà il cavallo verso la pietra e la pietra verso il cavallo, e di tanto impedirà l'avanzare dell'uno di quanto promuoverà l'avanzare dell'altro. Se un qualche corpo, urtando in un altro corpo, in qualche modo avrà mutato con la sua forza il moto dell'altro, a sua volta, *a causa della forza contraria*, subirà un medesimo mutamento nel proprio moto in senso opposto...⁴.

II. [Il contributo di Kant]

Fu Kant, come ricorda Bunge, a porre l'azione reciproca accanto a quella causale: «Limitata alla mutua azione istantanea fra esistenti – in modo non diverso da quello in cui la simpatia universale era stata per gli stoici affiancata ai rapporti causali – l'azione reciproca costituì inoltre una delle “*analogie dell'esperienza*” kantiane. Essa fu altresì per Kant la legge fondamentale della coesistenza; venne cioè da lui posta a fondamento di una fotografia coerente del mondo in un dato istante, mentre la causalità fu da lui intesa – per indulgere ad un altro anacronismo – come condizione di una rappresentazione cinematografica dell'universo in movimento»⁵.

Come possano tutte le azioni e reazioni presenti nel mondo “in un dato istante” sottrarsi alla reciproca applicazione del principio della causalità non ci riesce di comprendere. In ogni caso, importa qui ricordare il contributo di Kant alla lotta contro il principio di causalità, da lui non certamente negato, ma per così dire ridimensionato, quanto alla sua universalità, almeno nelle intenzioni. Kant recepisce il principio dell'azione reciproca da Newton e lo analizza ed applica nei suoi scritti di filosofia della natura. Nei *Primi elementi metafisici della scienza della natura*, del 1786, posteriori alla *Critica della ragion pura* (prima ediz. 1781), egli sembra concepire la materia in quanto tale essenzialmente come risultato di una “determinata relazione dinamica fra

attrazione e repulsione, un equilibrio tra queste due forze”⁶.

Ma l'applicazione per noi più interessante di questo principio si trova nella definizione giuridica della *coesistenza* ovvero nella definizione kantiana del diritto. Perché il diritto, inteso come “coesistenza della libertà della volontà (Willkür) di ognuno con la libertà di ogni altro, secondo una legge universale”, può accordarsi con la “possibilità di una costrizione generale e reciproca”? Perché si applica ad esso “per analogia”, risponde Kant, “la possibilità dei liberi movimenti dei corpi soggetti alla legge dell'uguaglianza dell'azione e della reazione”, ossia alla legge dell'azione reciproca⁷. L'analogia è dunque la seguente: come nel mondo fisico all'azione di un corpo su di un altro, per contatto o a distanza, segue la reazione uguale e contraria del secondo sul primo, allo stesso modo nel mondo umano all'azione che viola la libertà dei consociati segue legittimamente la reazione rappresentata dall'esercizio della coazione; alla forza contraria al diritto si oppone legittimamente la forza ad essa contraria, secondo uno schema di azione e reazione **desunto dalle leggi della meccanica**. Non tanto il concetto in sé del diritto quanto la necessità di accordarlo con il concetto della coazione trova dunque in Kant una giustificazione di tipo *meccanicistico*, desunta dalle leggi della natura di recente scoperte da Newton.

a pag. 8

SEMPER INFIDELES

• Celebrazione o profanazione dell'Eucaristia (Agenzia *Adnkronos* firenze 20 maggio 2005)

Nella misura in cui tende a prevalere sulle giustificazioni tradizionali, collegate all'idea della *causa finale* (la pena viene irrogata 1) perché è giusto che chi ha violato l'ordine – positivo e/o naturale – sia punito; 2) perché il Legislatore vuole dissuadere i potenziali delinquenti proprio mediante il timore della sanzione), la concezione kan-

tiana inclina di fatto ad una visione *acausale* del rapporto tra il diritto e la coazione e quindi ad una obiettiva svalutazione del ruolo della volontà consapevole (perché volta ad un fine) nell'ambito dei rapporti umani.

III.1 [Il concetto del rapporto in Hegel]

Nel varco aperto da Kant penetrò Hegel, allargandolo il più possibile. L'analisi del concetto del rapporto causale in Hegel richiede preliminarmente, a nostro avviso, l'illustrazione del concetto di *rapporto* in generale, secondo il quale “i membri dello stesso hanno significato solo nella reciproca relazione”. Ciò è come dire che da un lato si caratterizzano per l'*opposizione reciproca* (nel rapporto, sono “questo esser l'opposto dell'altro”); dall'altro, per la loro *unità*, che è “duplice, positiva: costituisce ciò che è loro comune” e per ciò stesso è “ciò di cui consistono e in cui si superano”⁸. Gli elementi di un qualsiasi rapporto, come tale non ancora causale, stanno dunque in una relazione nella quale gli opposti nello stesso tempo si escludono e si integrano. Se gli elementi non fossero l'opposto l'uno dell'altro, non si troverebbero nemmeno in relazione reciproca: qui l'*opposizione* non deriva necessariamente da un'azione specifica volta a ciò, ma inerisce *alla cosa stessa* ossia al significato intrinseco ad ogni parte determinata della realtà (l'uno in senso empirico o uno del numero, nel linguaggio di Hegel), in quanto si trovi in relazione con le altre parti e con il tutto⁹. Ma nella relazione l'*opposizione* viene a sua volta *superata* perché la relazione costituisce un'unità. Un'unità “duplice” perché risulta da questo esser l'uno per l'altro delle parti, che è un movimento reciproco, e “positiva”, perché si sostituisce all'unità “negativa” che si ha nelle parti che sono nel tutto *semplicemente*, vale a dire solo in quanto parti, cioè come entità che si qualificano per esclusione rispetto alle altre parti e al tutto stesso¹⁰.

Per Hegel, ogni determinazione della realtà che si ponga in sé e per sé, escludendo l'altro, costituisce una “unità negativa”, perché affermazione di un'unità con sé stesso

⁴ Isaac Newton, *Principi matematici della filosofia naturale*, (1a ediz. 1687) a cura di A. Pala, UTET, Torino, 1977, 2a ediz., pp. 115-116. Corsivi nostri. Le altre due leggi sono, come si sa, il principio di inerzia e quello della proporzionalità tra causa (forza motrice impressa) ed effetto (cambiamento di moto).

⁵ Bunge, *op. cit.*, p. 184 cit.

⁶ Ernst Cassirer, *Vita e dottrina di Kant*, 1918, tr. it. con *Presentazione* di M. Dal Pra, La Nuova Italia, Firenze, 1984, p. 264. (*Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft*, A 57ss., A 121 ss., in Kant, *Werke*, hrsg. Von W. Weischedel, Wissenschaft. Buchgesell. Darmstadt, 1970, V).

⁷ Kant, *Metafisica dei costumi*, tr. it. e note di G. Vidari, rived. da N. Merker, Laterza, Bari, 1970, pp. 35-37 (*Metaphysik der Sitten*, A 33-37, B 35-38, in *Werke*, cit., IV).

⁸ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Jenenser Logik, Metaphysik und Naturphilosophie* (= JL) o *Logica di Jena*, ed. G. Lasson (1923), Meiner, Hamburg, 1967, pp. 35-36.

⁹ *Op. cit.*, p. 5 ss.

¹⁰ *Ivi*, pp. 7-8.

che si attua per *esclusione*, come se fosse possibile cogliere l'identità dell'ente determinato e dell'essere stesso senza tener conto del principio della differenza¹¹. Un'unità di questo tipo non dà compiutamente ragione di sé stessa e deve esser superata da parte del pensiero. Sul piano del concetto, il principio stesso dell'identità ($A=A$ e non è non- A) non implica come tale quello ad esso opposto della *differenza*? Allora, se identità e differenza si implicano (se l'essere non può essere pensato senza il non-essere) devono esser superate nel reciproco rapporto, che le qualifichi da un punto di vista più alto e più vero (sempre secondo Hegel).

Però, mentre [i neomodernisti] disprezzano questa filosofia [la scolastica], esaltano le altre, sia antiche che recenti, sia di popoli orientali che di quelli occidentali, in modo che sembrano voler insinuare che tutte le filosofie o opinioni, con l'aggiunta - se necessario - di qualche correzione o di qualche complemento, si possono conciliare con il dogma cattolico. Ma nessun cattolico può mettere in dubbio quanto tutto ciò sia falso, specialmente quando si tratti di sistemi come l'immanentismo, l'idealismo, il materialismo, sia storico che dialettico, o anche come l'esistenzialismo, quando esso professa l'ateismo o quando nega il valore del ragionamento nel campo della metafisica.

Pio XII *Humani Generis*

Sin dal *Parmenide* di Platone, il pensiero ha affermato che nessuna idea può esser pensata (e quindi nessuna realtà può esser effettivamente colta nel concetto) in modo isolato, da sola, senza inserirla in un nesso inscindibile con altre idee e quindi anche con il concetto di ciò che rappresenta il contrario, l'opposto. Tuttavia Hegel sviluppa in modo a lui peculiare l'antica constatazione, dando, per così dire, i concetti in preda ad una "inquietudine" speculativa permanente, che vuol provocare la loro contraddizione ed il superamento continuo di quest'ultima da parte del pensiero stesso, sino all'auspicato raggiungimento della mèta finale: l'idealismo assoluto, ossia "il dispiegamento dell'intero contenuto del sapere come totalità compiuta nell'autocoscienza"¹².

Questa straordinaria aspirazione si spiega tenendo conto del fatto che il *metodo dialettico* elaborato da Hegel "ha l'ardita pretesa di sviluppare il pensiero e l'essere *nell'unità* e, per usare le sue parole, di rappresentare gli stadi attraverso i quali il pensiero *si determina all'essere*. Mentre la logica formale [i cui canoni sono sempre quelli fissati da Aristotele negli *Analitici primi*] ricerca la sua validità nella netta separazione delle forme dal contenuto, il metodo dialettico afferma invece un automovimento del pensiero puro che *sarebbe contemporaneamente l'autogenerazione dell'essere*. Se si desse una dialettica attraverso la quale il pensiero svolgendo se stesso svolgesse simultaneamente la più interna natura delle cose, saremmo in possesso in un sol tratto della pienezza della verità e della certezza"¹³. Una siffatta "pienezza", però, è concessa solo alla Divinità: solo in Dio pensiero e realtà coincidono. Attribuire al pensiero umano la capacità di giungere a simile perfezione, significa attribuirgli (con immane, anche se geniale, superbia) attributi divini. Il pensiero umano non esiste come "pensiero puro", p u r o perché pensa sé stesso a partire da sé stesso, svolgendo nello stesso tempo la natura intrinseca delle cose! Il pensiero umano è, invece, sempre "impuro", poiché, nonostante la sua indipendenza dalla realtà, non può prescindere da essa, che costituisce il contenuto o il materiale da costruzione di ciò che pensa, ed esiste esso stesso come *parte* di questa realtà: "Se l'uomo fosse capace di un tale pensiero puro, *determinantesi da sé all'essere*, questo sarebbe un pensiero *creatore* che determinerebbe originariamente il concetto delle cose senza esser determinato da queste e a quest'altezza il pensiero umano sarebbe pensiero divino, essi coinciderebbero"¹⁴.

Studien, Mohr (P. Siebeck), Tübingen, 1971, pp. 49-69, citaz. a p. 51. A Gadamer dobbiamo anche il parallelo con il *Parmenide* (op. cit., p. 58), da noi ripreso.

¹³ Friedrich Adolf Trendelenburg, *Il metodo dialettico*, tr. it. e saggio introduttivo di M. Morselli, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 3. Corsivi nostri. Trendelenburg (1802-1872), profondo conoscitore di Aristotele, è notoriamente considerato uno dei più acuti critici della filosofia di Hegel. Il testo citato costituisce il cap. III della sua opera fondamentale, le *Logische Untersuchungen* [Ricerche sulla logica], Leipzig, 1870 (terza ediz.).

¹⁴ Trendelenburg, op. cit., p. 86. Corsivi nostri. In nota, nella stessa pagina, l'autore menziona il § 85 dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* (1830), nel quale Hegel afferma che le «de-

Tornando al concetto hegeliano di *rapporto*, è ovvio che, per Hegel, il pensiero anche quando stabilisce il semplice rapporto degli enti tra di loro, non si limita mai a *descrivere* l'esistente: esso ne *svela* il significato come qualcosa che è *posto* dal pensiero come *la realtà stessa*. E difatti, per il pensiero, come lo intende Hegel, l'esser-in-rapporto deve svelare un *movimento* intrinseco che introduce l'inquietudine della dialettica, già con il far emergere un'unità "positiva" al posto dell'originaria unità "negativa". Siffatta unità "positiva" rappresenta già un salto qualitativo, dal momento che le parti che la compongono non sono più concepite dal pensiero allo stesso modo in cui lo erano prima di essere colte nel loro rapporto. Infatti, il trovarsi in rapporto costituisce ora "ciò che è comune" agli elementi del rapporto stesso onde si può affermare che l'unità risultante sia "ciò di cui consistono": il loro esser ciò che sono (realtà determinata) è ora fondato su questa unità. Nello stesso tempo, in *questa* unità gli elementi del rapporto *si superano* in quanto parti contrapposte e hanno senso solo in quanto elementi di un tutto di nuovo tipo.

III.2 [Il principio di contraddizione svelerebbe il finito come infinito]

Da questi pochi cenni si evince che, per Hegel, ciò che conta nel concetto del rapporto non è tanto l'esatta delimitazione di ciò che spetta a ciascuna parte e quindi la preservazione dell'individualità del finito nelle parti del rapporto, da un punto di vista quantitativo e qualitativo. Più che giustificare il rapporto in base alle sue parti (cosa che pure si deve fare) importa comprendere le parti sulla base del loro rapporto reciproco: è *il rapporto nella sua totalità* che deve far acquistare alle parti di esso il loro significato.

Il motivo di fondo di questo atteggiamento speculativo è dato dallo scopo che Hegel si prefigge: *il superamento del finito*. Il pensiero deve dimostrare che la realtà finita, l'essere empiricamente inteso, è invece *infinito*. E come potrà apparire l'infinito nella realtà? Dal lato del Sovrannaturale, che costituisce il limite al procedere finito del pensiero? No. Come "totalità" increata

terminazioni logiche [che sono pur sempre poste dal pensiero dell'uomo], devono intendersi come "definizioni dell'assoluto, come definizioni metafisiche di Dio" ».

¹¹ *Ivi*, p. 38.

¹² Hans Georg Gadamer, *Die Idee der hegelschen Logik*, in ID., *Hegels Dialektik. Fünf hermeneutische*

della quale il pensiero è cosciente sino ad identificarsi in essa, totalità che conferisce essa sola, nel suo perpetuo (infinito) rinnovarsi, significato alle parti. Una simile concezione, come si è già detto, non ammette limite alcuno al pensiero dell'uomo. Questo, come sappiamo, è il suo errore fondamentale. Essa rifiuta l'idea che possa esistere qualcosa di *incomprensibile*. E cosa c'è di più *incomprensibile*, e tuttavia di più reale, del rapporto tra il finito e l'infinito? "Tutto ciò che è *incomprensibile* non cessa per questo di esistere. Il numero infinito. Uno spazio infinito, uguale al finito"¹⁵.

Naturalmente, l'idea che la realtà finita non sia solo finita, ma rimandi ad una realtà infinita, corrisponde ad un'antica intuizione della filosofia, presente in vario modo già nella speculazione dei Presocratici. Tuttavia, anche qui, Hegel sviluppa l'eredità del passato a modo suo, articolandola dialetticamente sui due concetti della *determinazione* e del *superamento*. Qual è la vera natura del finito, si chiede? Questa: "di essere infinito, di superarsi nel proprio essere"¹⁶. E come descrive Hegel questo "superamento"? Il finito lo si può considerare qualcosa di *determinato in sé*, l'esser-determinato nelle sue parti, qualcosa perciò di *definito in sé stesso*, ma vale sempre l'adagio spinoziano secondo il quale ogni definizione è una negazione (*omnis determinatio est negatio*), perché esclude la cosa definita dal resto, dal tutto, la fa essere nella "unità negativa" di cui sopra¹⁷. Allora, l'essere determinato come tale "non ha altra natura che quella di un'assoluta inquietudine (*Unruhe*), ossia di non essere ciò che è; non è il nulla, in quanto è l'altro da sé stesso, il quale a sua volta è il contrario di sé stesso e quindi è di nuovo il primo"¹⁸. Questo passo, che dovrebbe spiegarci l'inquietudine, il movimento introdotto da Hegel nei concetti, presenta a prima

vista l'oscurità che spesso affligge il modo di esprimersi di Hegel, che sembra di frequente paradossale perché, oltre a voler realizzare in sé stesso la coincidenza degli opposti, non espone sempre tutti i passaggi del ragionamento. Vediamo di interpretarlo.

Perché l'esser-determinato, ciò che è *hic et nunc*, la cosa, dovrebbe ammettere, come lago, di "non essere ciò che è", ovvero ciò che sembra essere, *finito*? Perché dovrebbe ammettere di essere sempre in contraddizione con sé stesso? Perché ciò che è è sempre l'altro da sé stesso, se è vero che la propria identità ($A=A$) non può esser colta senza la differenza costituita dall'altro (dal non-A). Lo stesso principio si applica all'altro, anch'esso deve esser considerato il contrario di se stesso, dal momento che rappresentare la differenza rispetto ad A (esso è infatti il non-A) è proprio ciò che costituisce la sua propria identità, l'identità di sé con se stesso.

Se il senso complessivo delle proposizioni hegeliane considerate sembra chiaro, appare tuttavia oscuro il riferimento al nulla. Perché il filosofo scrive che l'esser-determinato, solo in quanto sia l'altro-da-sé, "non è il nulla"? Perché non dice, invece, che "non è solo se stesso"? Sappiamo infatti che l'esser-determinato è, è l'ente nella sua pura identità con se stesso, è l' $A=A$. Perché questa equiparazione dell'esser-determinato in quanto tale al nulla, al non-essere? Perché, secondo Hegel, il "puro essere", l'essere nella sua immediatezza, l' $A=A$ è la stessa cosa del nulla, del non-essere. Affermazione paradossale, che si spiega nel seguente modo: l'essere in sé considerato è qualcosa, non è il nulla, non già per il solo fatto di esistere, come riterrebbe il senso comune, convinto che l'esistenza di ciò che esiste dimostri di per sé che il nulla non è, non esiste e quindi che $A=A$ e non può mai darsi $A \neq A$, ossia che l'essere sia uguale al nulla; l'essere, ciò che esiste, per Hegel, non è il nulla solo "in quanto è l'altro da se stesso", in quanto entra nella mediazione con l'altro da sé e pertanto nella relazione dialettica con l'altro da sé. Altrimenti è qualcosa di "vuoto", come il non-essere,¹⁹ perché è il *finito che non dà ragione di sé*. Quindi: ciò che esiste deve esser compreso solo nella relazione dialettica con l'altro da sé, dialettica perché fondata (come si è visto) su una

"duplice negazione", che costituisce a sua volta una "affermazione", quella dell'«unità positiva» di cui sopra²⁰. L'infinito comincia dunque ad apparire nel finito ad opera del pensiero, comincia ad apparire nella "contraddizione come unica realtà dell'esser-determinato"; esso non è un "al di là, ma solo una semplice relazione, puro ed assoluto movimento, costituito dall'esser-fuori-di-sé di ciò che è in sé"²¹. Ecco dunque in atto l'*inquietudine del concetto*. Essa ha introdotto un "movimento" che scardina continuamente l'esistente nelle sue determinazioni, mettendolo in contraddizione con se stesso. La *contraddizione* acquista così uno status ontologico, essa è come l'occhio dell'uragano: esiste solo per esser superata e tuttavia rinnovarsi nel superamento, all'infinito²².

III.2.1. [La critica di Trendelenburg a Hegel]

Trendelenburg ha sottoposto ad un'affilata critica la negazione hegeliana del principio d'identità, che muove proprio (necessariamente, si vorrebbe dire) dalla equiparazione di essere e nulla, quale prototipo della *proposizione fondamentale della dialettica*: $A = \text{non-A}$. Secondo Hegel, infatti, nota Trendelenburg, "il puro essere è immediato, il nulla è immediato, dunque il nulla è puro essere, oppure, se si scambiano le premesse, il puro essere è il nulla. La logica [formale] mette in guardia da tali sillogismi, perché la seconda figura [universale del sillogismo], se concludente in modo positivo, è quella forma in cui si fa della X una U o della U una X (U è una lettera, X è una lettera, allora X è U; come sopra) [ovvero: dal fatto che U sia una lettera ed X una lettera non posso concludere che U e X siano la stessa cosa, che $X=U$, come se fossero due lettere uguali: restano due lettere distinte; e quindi: dal fatto che il puro essere è immediato ($X=\text{lettera}$) e il nulla è immediato ($U=\text{lettera}$), non posso concludere che essere=nulla (che $X=U$)]. Per la loro stessa natura i sillogismi della seconda figura che concludono positivamente sono e rimangono fallaci e ingannevoli. È una legge pro-

¹⁵ Blaise Pascal, *Pensées*, in *Oeuvres complètes*, ed. J. Chevalier, La Pléiade, 1980, 2a ediz., p. 1226: "Tout ce qui est incompréhensible ne laisse pas d'être. Le nombre infini. Un espace infini, égal au fini". In effetti, lo spazio *finito* e quello *infinito* sono sempre lo stesso spazio.

¹⁶ JL, cit., p. 31.

¹⁷ Hegel, *Wissenschaft der Logik* [Scienza della logica (= SL) detta anche *Grande Logica*], ed. Lasson, Meiner, Hamburg, 1963 2a ediz., I, p. 100; "L'esser-determinato [letteralmente: la determinatezza, *Bestimmtheit*] è la negazione posta in modo affermativo, come risulta dalla proposizione di Spinoza *Omnis determinatio est negatio*, proposizione di enorme importanza..."

¹⁸ JL, cit., p. 31.

¹⁹ Op. cit., ivi.

²⁰ Ivi.

²¹ Ivi. Letteralmente: "...das Aussersichsein in dem In-sichsein": "l'Esser fuori di sé nell'Esser in sé". Si tratta sempre del medesimo concetto, ripetuto in varie forme, che esprime la contraddizione presente, secondo Hegel, nell'esistente in quanto tale, in quanto *finito*, contraddizione che il pensiero renderebbe esplicita.

²² Ivi.

vata, dai tempi di Aristotele, che nella seconda figura, si può concludere solo negativamente [e cioè che U e X *non sono uguali*; che l'essere, a causa della sua supposta immediatezza, non si può uguagliare al nulla]²³.

Anche Hegel era un profondo conoscitore di Aristotele, ma egli si proponeva di dimostrare che l'immediato è in realtà sempre mediato nella relazione con l'altro da sé. Si deve naturalmente ammettere che l'immediatezza sensibile sia uno stadio della nostra percezione e conoscenza che l'analisi del pensiero deve superare, al fine di raggiungere la giusta comprensione del reale.

L'immediato inteso in questo senso, ci ricorda Trendelenburg, si trova già in Aristotele ed è rimasto nel patrimonio concettuale della metafisica dell'Occidente: esso è "l'immagine sensibile vivente, in opposizione al pensiero che analizza la vita"²⁴. Perché "in opposizione"? Consideriamo il nostro rapporto con la nostra visione quotidiana della realtà. La mia visione quotidiana della realtà è per me l'immediato, la vita o il mondo nel quale mi trovo prima ancora di analizzarlo con il pensiero, in se stesso e nel suo nesso con il pensiero. Con la riflessione giungo progressivamente a distinguere tra la realtà esterna e l'immagine che ne ho dentro di me: la cosa e la sua immagine *non sono*, infatti, la stessa cosa. Questa constatazione è il frutto non della percezione sensibile ma della riflessione, la quale va oltre il dato immediato dell'immagine sensibile vivente, dato che nell'immediato l'immagine che io ho della realtà e la realtà stessa per me coincidono, sono la stessa cosa. Il pensiero, quindi, analizzando l'immediatezza sensibile, la supera, va oltre, approfondendo e stabilendo delle distinzioni che l'immediatezza stessa di per sé non rivela. In questo senso, esso si oppone all'immediato, scindendone concettualmente l'unità intuitiva con il soggetto pensante. Si apre così la via della conoscenza intesa, per quanto è possibile all'uomo, come "*adaequatio rei et intellectus*", con tutte le sue complesse distinzioni e relazioni, via nella quale si mantiene sempre la distinzione fondamentale, quella della cosa da un lato (la realtà obiettiva) e dell'intelletto dall'altro (il pensiero). Ma a

Hegel, questo è il punto, ripugna proprio mantenere una simile distinzione. Egli vuole dimostrare che l'immediato stesso è in realtà risultato del pensiero che si autodetermina attraverso le mediazioni della dialettica. Questa è la hybris speculativa di Hegel e di tutto l'Idealismo; essa fa perdere alla fine il senso della realtà, nonostante la profondità e l'originalità di molte sue analisi.

Prof. Paolo Pasqualucci
(continua)

GLI EVVIVA USIAMOLI

PER

IL VERO

Riceviamo e pubblichiamo

In democrazia tutti possono esprimere la loro opinione e nessuno ha il diritto di offendere chi la pensi diversamente; faremmo bene, pur avendo la certezza di essere nella verità, a non mai insultare, ma solo a dimostrare ciò in cui noi crediamo.

Certo, la verità esiste e noi la riscopriamo continuamente nella realtà, nel sistema naturale delle cose, nelle leggi naturali che non sono altro che la teorizzazione umana di ciò che esiste di per sé e che, se venisse stravolto, segnerebbe la fine della meravigliosa "macchina umana" e dell'intera natura. Dire "W Zapatero!", solo perché questi si sta muovendo con l'arroganza di chi, distruggendo i grandi equilibri, si illude di creare un mondo nuovo, è troppol

Quanti "evviva" nella storia! Dalla rivoluzione francese, che ha prodotto un Napoleone, alla rivoluzione comunista, che ha prodotto l'amara emigrazione della miseria, alla rivoluzione dei Zapatero che stanno "espandendo i diritti" (ma quali diritti?), in un mondo dove il diritto, per alcuni, è solo ciò che piace e non ciò che è giusto... Ma cosa produrranno gli Zapatero? E quando gli Zapatero chiuderanno gli occhi a Chi renderanno conto?...

Matrimonio gay o manipolazioni genetiche o sfruttamento degli embrioni o altro. È questo ciò che è giusto? o è un sovvertire il giusto, che è tutto quanto è scritto negli astri, nelle pietre, negli esseri animati ed inanimati, in ogni foglia di un albero? La verità non nasce dalla nostra pancia, e neppure dalla nostra mente, ma dalla contemplazione intelligente di ciò che è scritto nelle cose. Ed allora è chiaro a tutti che la verità sta nel tutelare la vita in un mondo che, spesso, non sa rispettarla e difenderla, in un mondo

in cui la politica cerca di sostituire vergognosamente l'etica e il progetto divino, in nome di un laicismo che prescinde dal Creatore, di una Società dalla quale Dio viene estromesso: si uccide l'Amore e con esso si uccide la vita.

Dove voglio io arrivare? Ad un semplice invito: cerchiamo di scoprire la verità delle cose, caso mai facendoci aiutare dai veri saggi, prima di "urlare gli evviva" a chiunque le spari più grosse.



Credo che nel caso Benedetto XVI non abbia ricevuto nessuno schiaffo... Penso solo che la Spagna non abbia avuto rispetto di se stessa e si sia degradata di fronte al cosmo e all'armonia suprema delle cose. Non si può legalizzare la patologia inquinante, il contro natura e la distruzione dell'umano... esiste la psicopatologia sessuale, non ce lo dimentichiamo, e gli Stati dovrebbero imparare a sentirsi servitori e non sovvertitori della natura, cioè dell'etica scritta nel cuore dell'uomo e nell'ordine delle cose; uno Stato non può favorire quelle atomiche, che inesorabilmente distruggeranno noi, i nostri figli e il giardino che ci circonda... Di questo passo esaleremo l'ultimo respiro in una fogna.

Lettera Firmata

Risum teneatis!

Il Vangelo spiegato
dal priore di Bose

Cari amici di "sì sì no no",

l'ineffabile priore della Comunità monastica [catto-ecumenica] di Bose, Enzo Bianchi, parlando lunedì 6 giugno dai microfoni di Radiouno ("Ascolta, si fa sera..."), per sottolineare la misericordia di Dio ha ricordato l'episodio della donna peccatrice che, in casa di Simone, lavò con le lacrime i piedi a Gesù, li asciugò con i capelli e li profumò.

Ottima cosa, tanto più che il priore Bianchi, nei suoi interventi radiofonici, preferisce parlare più dell'uomo che di Dio. Ma subito dopo, nel commentare lo stesso episodio, ha affermato press'a poco testualmente (non potevo avere, ovviamente, un magnetofono a portata di mano; ma basta chiedere il testo alla Rai): "Sono gesti che lei compiva abitualmente, a pagamento, e che aveva ripetuto chissà quante volte; ma con Gesù li fece gratuitamente, per amore...".

Orbene, a parte ogni altra considerazione, io posso anche capire

²³ Trendelenburg, *op. cit.*, pp. 95-96. Hegel, secondo Trendelenburg, non si cura del "rigore matematico" della logica formale, con gravi ripercussioni sulla coerenza del suo sistema (*op. cit.*, p. 96).

²⁴ *Op. cit.*, p. 46.

che, all'epoca, molti "clienti" arrivassero con i piedi sporchi di polvere, poniamo, del deserto, ma che quella donna scoppiasse in lacrime ad ogni loro apparire, tanto da lavarli in quel modo e quindi asciugarli con i capelli, questo non lo capisco né il signor Priore di Bose l'ha spiegato ai radioascoltatori

Sapreste, per caso, spiegarmelo voi?

Lettera Firmata

UN AUGURIO

Carissimo direttore,

durante la malattia e la morte del papa Giovanni Paolo II ho rivolto al Signore una quotidiana preghiera perché lo liberasse dai pericoli, dalle eresie ed apostasie che lo irretivano ed una richiesta, "sottolineata", perché gli desse la forza di dire una parola in difesa della Fraternità sacerdotale San Pio X e di tutti i cristiani rimasti fedeli alla Tradizione della Chiesa cattolica, apostolica, romana. Questa seconda richiesta non è stata accolta e Giovanni Paolo II ha lasciato inalterato il grave errore umano commesso dai suoi predecessori: quello di considerare fuori della comunione della Chiesa **coloro che dalla vera Chiesa non si sono mai mossi e, sordi ad ogni deviazione dottrinale e liturgica, hanno continuato a celebrare la S. Messa nel rito romano tradizionale ai piedi dell'altare rivolto verso il Tabernacolo con Gesù Eucaristia, mentre tanti altri, al primo posto purtroppo i consacrati, buttando alle ortiche la tonaca e tutto ciò che essa rappresenta, sono corsi a tuffarsi nella melma del modernismo, indifferenti allo scardinamento delle verità evangeliche e alla demolizione della Chiesa di Cristo realizzata col bulldozer dell'interconfessionalità. Occhi chiusi ed orecchie serrate, non vedono né sentono lo scricchiolio, dalle fondamenta, della fede in Gesù, unico Salvatore, e non comprendono il crollo che li minaccia e che non lascerebbe loro nemmeno il rudere di un "muro del pianto". Anche perché di piangere credono che non ci sia motivo, benché molti di loro pensino e parlino senza l'*imprimatur* di Dio e col "nulla osta" di Satana.**

Caro direttore, oggi la mia piccola preghiera - sempre unita a quella di tanti altri buoni cristiani - si leva, con la stessa fiduciosa attesa, a Dio Padre perché conceda al nuovo pontefice Benedetto XVI lume su coloro che vivono la Fede inalterata in Gesù Cristo.

Vorrei poterci augurare che la Chiesa conciliare, con il nuovo Papa, smetta una buona volta questa "interconfessionalità" da tempio "discount", dove preghi uno e pigli tre: Gesù, Maometto e Buddha, con i quali, indifferentemente, ti puoi salvare per la vita eterna.

Si comprenda, finalmente, che nella società civile stiamo assistendo alla spoliatura dei diritti di Dio con leggi sempre più disumane. Si preparino perciò Vescovi capaci di tenere testa a Cesare e che, da parte loro, smettano, con l'ecumenismo, di negare a Dio quello che spetta a Dio nel campo religioso.

Si prenda finalmente coscienza, che si va sempre più accentuando la perdita della fede in Cristo e nel Dio trinitario, ma non sia questa una constatazione inerte (simile a quella di chi, condotto alla ghigliottina, diceva che andava "perdendo" la testa, volendo dire che non si raccapezzava in quel che gli stava accadendo).

Si riprenda a considerare il Vangelo per quello che è sempre stato e sempre sarà: Parola di Dio, e non un manuale per esibire la propria falsa scienza e le proprie capacità "critiche". Il Corano lo si tenga pure su un ripiano in biblioteca, ma non lo si metta più sull'altare ecumenico mescolando Cristo e Belial.

Infine, si rifletta sulla bellezza e forza dell'essere "tradizionalisti", che non vuol dire affatto essere attaccati ad un passato imbalsamato, ma essere fedeli alla Tradizione divina-apostolica, nella quale si concreta la Divina Rivelazione. Quel tanto parlare che oggi si fa di giovani e di Chiesa "giovane" non faccia dimenticare che la Messa di San Pio V inizia affermando *"Salirò all'altare del Signore; al Dio che allietta la mia giovinezza"*, valevole anche se hai dagli 80 anni in su: la giovinezza è dell'anima o, meglio, della Fede, sempre antica e sempre nuova.

"Tradizionalista" non vuol dire rifiuto di un ragionevole adeguamento delle forme al progredire dei tempi, ma vuole dire rifiuto delle manipolazioni, in nome della "modernità", della Verità Rivelata da Dio e dalla Chiesa sempre insegnata. "Tradizionalista" vuol dire amare Gesù, difenderne l'onore e proporre la Sua unica Via, la Sua unica Verità; vuol dire cercare di entrare nella Vita eterna per la "porta stretta", rifiutando i provvisori e allettanti palcoscenici e i vanitosi archi di trionfo. Vuol dire essere segno di contraddizione sapendo che il cristiano, sempre missionario,

non cerca l'impossibile simpatia universale (e questo gli eviterà di trasformarsi in un "liquido" che entra in ogni contenitore prendendone la forma).

Il mio augurio è che Benedetto XVI realizzi le grandezze di Dio e non sia anche lui "grande" nelle debolezze umane per poi dover rimpiangere di non aver parlato con voce "più forte", come si dice abbia fatto Giovanni Paolo II negli ultimi giorni della sua vita terrena (se questo è vero, la mia quotidiana preghiera per lui è stata almeno parzialmente esaudita).

Che la Vergine Maria, doni, a chi l'ha perduta, la gioia della continuità nella Tradizione con i santi Padri della Chiesa e con i santi Martiri, oggi quasi scomparsi dalle invocazioni e messi in soffitta.

Con tanta stima ed affetto mi creda Suo

Lettera Firmata

Io ho appreso dal Signore quello che ho insegnato a voi, il Signore Gesù in quella notte stessa in cui era tradito, prese il pane, e rese grazie, lo spezzò e disse: Prendete e mangiate questo è il mio corpo, il quale sarà dato per voi; fate questo in memoria di me. Similmente anche il calice, dopo aver cenato, dicendo: Questo calice è il nuovo testamento nel sangue mio; fate questo, tutte le volte che lo berrete, in memoria di me. Poiché ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore, fino a tanto che egli venga. Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane o berrà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Provi perciò l'uomo se stesso e così mangi di quel pane e beva di quel calice. Poiché chi mangia e beve indegnamente si mangia e beve la propria condanna, non distinguendo il corpo del Signore.

(I ad Cor., XI, 23-29)

SEMPER INFIDELES

• Agenzia Adnkronos, Firenze 20 maggio 2005: il consiglio pastorale diocesano consegnerà [ed ormai avrà già consegnato] all'**arcivescovo Ennio Antonelli**, venti "proposizioni" sul tema *"Comunità eucaristica per un mondo che cambia"* e con il quale deve cambiare, secondo i modernisti, anche la morale. Infatti nella proposizione n. 10 viene espresso l'auspicio che *"la comunità eucaristica possa allargarsi con qualche manifestazione tangibile di attenzione, accoglienza e invito anche a chi viva situazioni di conclamata crisi familiare o stia sperimentando modelli sociali diversi da quello familiare"*. Dal quale linguaggio contorto e fumoso l'agenzia Adnkronos desume che *"i fedeli fiorentini [più esattamente: gli agit-prop del consiglio pastorale diocesano] chiedono maggiore apertura sul tema della comunione ai divorziati e anche sulla spinosa questione delle coppie di fatto"*. *"La Chiesa in balia dei laici a mo' dei protestanti"* ci verrebbe fatto di esclamare. Ma la realtà è ancora peggiore e non ne sono i laici i primi responsabili.

Don Luca Niccheri, direttore dell'ufficio missionario diocesano, presentando alla stampa le venti proposizioni, ha detto testualmente: *"Il problema esiste poiché ci sono conviventi, anche gay, o persone divorziate che vivono [?] l'appartenenza alla Chiesa, ma non possono ricevere la comunione. Bisogna sottolineare ciò che unisce piuttosto ciò che esclude"*. Dunque, per don Niccheri, coloro che stanno *"sperimentando modelli sociali diversi da quello familiare"* sono non solo i divorziati e le coppie di fatto, ma anche le coppie omosessuali, che - egli ci dice - *"vivono l'appartenenza alla Chiesa"* e nelle quali *"bisogna sottolineare ciò che*

unisce piuttosto ciò che esclude".

A questo punto domandiamo:

1) che vuol dire per don Niccheri *"vivere l'appartenenza alla Chiesa"*? Vuol dire vivere calpestando pubblicamente e ostentatamente la morale, che la Chiesa insegna e che non è sua, ma di Dio, il quale l'ha iscritta nella natura delle cose e nel senso del bene e del male di ogni uomo, ancor prima che nel Decalogo?

2) E che cosa mai secondo don Niccheri unirebbe alla Chiesa, Maestra della Legge divina naturale e positiva, coloro che vivono in una situazione oggettiva di peccato, persino contro natura, e di scandalo e che, per l'arroganza con la quale contestano la morale cattolica e fanno della loro vergogna la loro "gloria" (cfr. San Paolo), sono più scismatici che peccatori? Una cosa sola può "unire" la Chiesa e il fedele cattolico a questi infelici: la pietà per la rovina eterna della loro anima, che essi sembrano avere in odio. Ogni altra "unione" sarebbe colpevole e scandalosa connivenza e fa impressione che un sacerdote, per di più direttore dell'ufficio missionario [?] diocesano, lo ignori o faccia mostra di ignorarlo.

Quasi che non bastasse l'intervento di don Luca Niccheri a coprire di disonore la Diocesi di Firenze e il suo cardinale arcivescovo, il presidente del consiglio pastorale, Leonardo Bianchi, ha spiegato alla stampa che questo *"non significa la volontà [ma il fatto, sì!] di mettere in discussione la base, il fondamento della dottrina, non possiamo snaturare i nostri principi, ma neanche rifugiarci nella logica dell'arroccamento"*. Dietro il "velame de li versi strani" la solita mostra di voler salvare capre e cavoli, mentre in realtà le capre i cavoli li hanno già mangiati e digeriti da un pezzo; almeno

nella mentalità del "relatore".

A conclusione è d'obbligo il quesito: perché mai l'Arcivescovo di Firenze, card. Antonelli, si circonda di siffatti collaboratori e, alla prova pessima dei fatti, non sente il bisogno di rimuoverli? Gli stanno così poco a cuore le anime affidate alle sue cure pastorali? E crede di essere il "fratello del Padre Eterno" e di non dover perciò mai rendere conto del suo episcopato al Principe dei Pastori? (cfr. San Pietro).

Abbiamo dovuto stigmatizzare la Comunione data a Bari dal card. Ruini, in occasione del Congresso Eucaristico, ad un gay dichiarato con tanto di "fidanzato" in casa (v. *sì sì no no* 31 maggio p. 6 *Un peccatuccio?*). Abbiamo poi dovuto deplorare la blasfema "Salmodia" rappresentata nel Duomo di Milano, nella quale la celebrazione eucaristica è una parodia politica per celebrare la Resistenza (v. *sì sì no no* 31 maggio p. 7). Abbiamo dovuto ora parlare di Firenze dove si chiede che la "Comunità eucaristica" sia allargata ai divorziati, ai concubinari e persino agli omosessuali. Non ci resta che domandarci se questo è l'anno dedicato alla celebrazione dell'Eucaristia o alla sua profanazione.

Il card. Ruini e l'aborto

Cara Redazione,

le dichiarazioni rilasciate dal cardinale Ruini sull'esito del referendum sono, a dir poco, sconcertanti: *"Siamo contro l'aborto, ma non contro la legge 194/78"*, CHE - AGGIUNGIAMO NOI - LO LEGALIZZA E LO FINANZIA!

Ha parlato un principe della Chiesa, un Pastore o un disinvoltato diplomatico?

Deus quos vult perdere dementat!
Cordialmente

Lettera Firmata

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio